

In tutti i paesi europei l'elitismo senza crescita dei parametri Ue feconda il populismo. Ma perché la sinistra europea, nonostante le ripetute sconfitte non reagisce, e non prefigura un diverso ordine economico alla ricerca della domanda da più alti salari, da più moderni (ma non minori) servizi di welfare occupazione e investimenti crescenti? Innanzitutto sgombriamo il campo da illusioni: l'eclisse socialdemocratica non lascia spazio a sinistre di nuovo tipo. La parola eclisse, infatti, è appropriata non solo perché tratta da un utile e noto saggio di Berta (G. Berta, *Eclisse della socialdemocrazia*, Mulino, 2009, di cui condividiamo fundamentalmente le critiche verso l'epoca della "terza via"), ma anche perché rende bene l'idea di un oscuramento che però, per i motivi che diremo, non è affatto necessariamente una fine. Anzi, i motivi di un ritorno politico, socio-economico ed ideologico-culturale della socialdemocrazia rimangono la leva fondamentale di ogni possibile risoluzione duratura della crisi. E dell'identità possibile dell'integrazione europea. Mediocri sono, infatti, anche i risultati dei verdi, e sono sconfitte le terze vie liberaleggianti. Per la verità anche i liberal-conservatori, più che trionfare, sono costretti a grandi coalizioni o (come in Spagna e Regno Unito) sono in difficoltà. Pur nel pluralismo di sempre, quindi, la socialdemocrazia a sinistra rimarrà la forza fondamentale. La sua pavidità deriva sostanzialmente dal fatto che, dopo la crisi petrolifera e monetaria di metà anni Settanta, si è interrotto quel meccanismo di fiducia sovranazionale per cui la forza del salario e dell'investimento, insieme alla costruzione del welfare, avrebbe garantito spazi di esportazione reciproci negli altri paesi. Soprattutto, con il Mec (e poi l'Ue) quelli europei. Per questo concedere aumenti uguali alla produttività e investire in welfare e occupazione, se poteva portare a sbilanciamenti della domanda interna e quindi a deficit di bilancia dei pagamenti, poteva poi anche essere ricondotto a criteri di sostenibilità grazie al fatto che ben presto anche altri paesi avrebbero fatto lo stesso (si badi bene: sotto la essenziale spinta di movimenti politici e sindacali che più o meno ovunque operavano sulla base di una parità politico-sociale fra capitale e lavoro). Poi questa dinamica (che potremmo denominare "internazionalismo di fatto") gradualmente ha rallentato, fino ad esaurirsi, perché il disordine monetario post-Bretton Woods e quello petrolifero hanno rafforzato la paura dell'inflazione e dei deficit, e con ciò stesso politiche meno espansive. Tutto ciò ha assunto una rigidità totale, poi, a partire dai parametri di Maastricht, specie considerando che, al contrario di quanto avrebbe voluto il socialista Delors, essi non furono bilanciati da massicci investimenti programmati. Così, veniva autorizzata soltanto l'esportazione verso gli altri, ottenuta in due modi: a) mediante (come fa la Germania dalle riforme precarizzanti di Schröder in poi) un allargamento massiccio delle zone di bassi salari, quindi abbinando letalmente alla qualità anche competitività di prezzo, e diminuendo la capacità di importare ("mercantilismo"); b) contando sulle follie consumistiche dei debiti (privati e finanziarizzati, oppure pubblici e necessari a tutti, al di là dei facili moralismi sulla Grecia o sull'Italia) che esplodevano altrove. Ora, è chiaro che tutto questo non può continuare: infatti le fonti di domanda europea possono davvero alimentarsi durevolmente solo grazie a nuovi investimenti (massicci, sia chiaro, e specie nel campo del risparmio energetico ambientale, in modo da garantire maggiore sostenibilità e maggiore domanda effettiva) e a salari molto più vicini alla produttività di quelli odierni. Il corso attuale, invece, non potrà che rafforzare i populismi, sfasciando l'Europa per un motivo evidente: la demonizzazione della domanda da salari e della piena occupazione comporta una competizione fra Stati più che fra aziende. Infatti, a questo gioco vince lo Stato che riesce ad avere meno sviluppo salariale in rapporto alla capacità di competere. In parte è ovvio che la competitività continua a contare molto (per esempio l'innovazione da investimenti in R&D, o in infrastrutture varie, dai trasporti e internet all'istruzione), ma il problema è che, nel modello oggi egemone, conta soprattutto (e in ogni caso di gran lunga troppo) redistribuirne insufficientemente i frutti. Non si attua, così, un vero equilibrio fra domanda interna ed export, che gioverebbe a tutti gli export di tutti i paesi europei, e non solo di quelli che, in un certo momento storico

coinciso con la introduzione dell'Euro, sono stati in grado di dettare regole maggiormente vicine e vantaggiose per il proprio modo di sviluppo storicamente determinato. E' sempre avvenuto nella storia, certo, ma forse l'Unione Europea dovrebbe essere qualcosa di diverso se essa è reale integrazione in un Modello Sociale Europeo condiviso (e quindi se vuole esistere). Il mantra diviene pertanto, tout court, esportare tanto e importare poco.

Ora, per tornare alla socialdemocrazia, la mancata redistribuzione è stata almeno in gran parte la conseguenza di politiche precarizzanti, che hanno indebolito elettoralmente la socialdemocrazia, ma anche il resto della sinistra europea (blairismi ed ulivismi compresi, ovvio). Senza un diverso modello di crescita, non c'è sinistra vincente. La forza di tutto questo ragionamento è che, però, un modello di sviluppo del tutto diverso serve anche all'Europa. Occorre perseguirlo in due modi: a) come propone Blanchard (capo economista FMI) i paesi che in un momento dato si trovano in surplus devono garantire una crescita da salari sopra la media di un'inflazione programmata europea; b) Come propone la Dgb tedesca (e in modo diverso ma analogo anche la Cgil con il suo Piano del Lavoro) occorre convogliare le migliaia di miliardi di risparmio disponibile verso massicci investimenti concentrati soprattutto in infrastrutture e modernizzazione energetica. Così da rilanciare la crescita, rompendo l'esitazione mortale in cui ognuno ha paura di cominciare per primo per ritrovarsi invaso dalle merci altrui e/o da un'inflazione non controllabile. Inoltre, con questa previsione di crescita e di risparmio energetico sarà più facile anche una maggiore e correlata domanda pubblica (golden rule). La domanda pubblica (o meglio una sorta di "socializzazione dell'investimento") è notoriamente insostituibile per almeno due ragioni: intanto è quella che maggiormente si tramuta in effettivo lavoro, effettiva circolazione di fiducia di lungo periodo, e quindi anche in crescita da spesa privata. Come è ovvio non parliamo di mero deficit spending dello Stato, ma di un'ampia mobilitazione sociale dell'investimento in innovazione soprattutto energetico-ambientale (titoli europei il cui sbocco di investimento in ogni paese sia concertato, per esempio). Inoltre, la domanda pubblica è quella che, se appunto programmata in modo ampio e partecipato dal livello locale a quello UE, può distribuire le capacità produttivo-competitive (anche in Irlanda, nel Mezzogiorno ewcc.) anziché progressivamente concentrarle nell'area tedesca in modo che a volte potrebbe sembrare una strategia di dominio industriale. Questa distribuzione di capacità produttive è appunto l'altra faccia delle politiche di reflazione salariale (e quindi importazione) alternate proposte da Blanchard, perché esse presuppongono appunto che se diversi e alternati devono essere gli importatori, diversi ed alternati devono essere anche gli esportatori, ovvero le capacità produttive nazionali, ovvero i produttori.

Così, la coppia sindacato-socialismo democratico potrà riproporre, in modo nuovo ed europeo, la propria visione fondamentale: investimenti negoziati di lungo periodo in innovazione sospinti da una democrazia che, per motivi di efficienza oltre che etici, spinge verso l'eguaglianza. In questa (social) democrazia il lavoro è determinante: la sua forza incentiva un'economia in cui, proprio per via della globalizzazione, è l'innovazione massiccia, e non lo sfruttamento della "corsa verso il basso", la via scelta per competere.